

Professione reporter >>>> ALMERIGO GRILZ

LAPIDE DI CARTA PER UN GIORNALISTA DIMENTICATO

di Antonio Marino

■ *Gli occhi della guerra* è un libro fotografico molto bello, ma è allo stesso tempo una sorta di lapide di carta che Fausto Biloslavo e Gian Micalessin hanno voluto dedicare alla memoria di un collega, Almerigo Grilz, ucciso nel 1987 durante un reportage per documentare il conflitto in Mozambico, quasi a risarcimento della lapide di pietra che l'ipocrisia e la faziosità gli hanno negato.

Grilz, primo giornalista italiano caduto su un fronte di guerra dalla fine della Seconda guerra mondiale, aveva testimoniato, a partire dall'invasione israeliana del Libano nel 1982, i momenti più drammatici e nascosti dei conflitti che avevano insanguinato l'Afghanistan, la Cambogia, l'Iran e l'Iraq, l'Angola, le Filippine e infine il Mozambico. I suoi servizi erano comparsi su testate prestigiose ed erano stati trasmessi dalle più note reti televisive in Italia e all'estero. Ma, al momento della sua morte, tutto ciò non bastò a far dimenticare la giovanile militanza politica di destra, il suo ruolo quale dirigente del Fronte della Gioventù di Trieste.

«Quando nel 1987 Grilz fu ucciso in Mozambico - ricorda in un brano introduttivo del libro il direttore de *Il Giornale* Maurizio Belpietro - l'ineffabile *Unità* scrisse: "Morto mercenario triestino"». Del resto, quando Fausto Biloslavo finì nelle mani dei soldati russi, lo stesso quotidiano titolò «Neofascista arrestato in Afghanistan».

«Quello che lo rende dimenticato alla cultura - così ricca di premi, targhe e dediche - della corporazione giornalistica - osserva Toni Capuozzo, inviato di guerra e vicedirettore del Tg5 - quello che lo rende straniero al ricordo del suo paese è, per dirla in maniera brutale, la scorrettezza della sua formazione politica, non l'incertezza dell'impegno professionale che lo portò a morire. E questo è insopportabile, e lo è ancora di più in un paese che si è congedato dalle ideologie, e che vede sedere, in parlamento e nelle stanze di direzione dell'informazione, ex di ogni bandiera».

Gli occhi della guerra è dunque anche un gesto di denuncia e insieme un tentativo di risarcimento. «Un libro fortemente e caparbiamente voluto - scrivono Biloslavo e Micalessin - Un libro pubblicato, nonostante tutto e tutti, nel ventennale della morte sul lavoro e nella battaglia di Almerigo Grilz, nostro maestro, amico e compagno d'avventure. Con lui avevamo fondato l'Albatross press agency, un'agenzia spericolata, per girare il mondo, sbarcare il lunario e raccontare la guerra».

Ed è proprio questo racconto per immagini lungo 25 anni che si snoda nelle pagine del libro, da una battaglia all'altra, sotto il fuoco e nelle retrovie, al cospetto di cataste di grotteschi pupazzi che erano uomini, fra un agguato e una pausa di riposo.

Non potevano avere altro titolo, queste pagine. Perché proprio gli occhi sono i protagonisti. Gli occhi di chi si è spinto lontano, affrontando ogni possibile disagio e mettendo in conto ogni possibile rischio, proprio per vedere di persona, prima condizione per poter capire e poi raccontare. E gli occhi di chi di quelle tormentate vicende si trova ad essere protagonista e vittima.

C'è, dietro a ognuna di queste immagini scattate ai quattro angoli del mondo, una storia che quasi sempre è scritta nello sguardo. Il bambino soldato che appoggia la gancia alla canna di un fucile spalanca grandi pupille nelle orbite arrossate, che sembrano contenere dietro un velo percepibile di angoscia una folla di domande senza risposta. Davanti ai Buddha di Bamiyan, distrutti qualche anno dopo dai talebani, i tratti apparentemente imperturbabili di un afgano sotto un cencio che fa da improvvisato turbante incorniciano occhi che esprimono un'infinita stanchezza, la stanchezza - si direbbe - di un'intera terra tormentata.

La cornice è talvolta un luccichio di armi o una collana di munizioni e la posa forzatamente marziale, ma l'incertezza, l'angoscia, la paura si rifugiano nello sguardo che non riesce a mentire. E spesso affiora, in chi osserva queste foto che congelano un solo istante, la domanda inevitabile su ciò che sta prima e dopo quello scatto. Come era stato catturato e che fine avrà fatto il soldato del Frelimo preso prigioniero dai guerriglieri in Mozambico che, con le mani legate dietro alla schiena e sotto il tiro di un mitra, rivolge con gli occhi all'obiettivo una disperata implorazione d'aiuto?

A questa, e a tante altre domande che il libro suscita, non c'è risposta. C'è piuttosto un brusco, talvolta doloroso, richiamo a tante vicende umane travolte da guerre che ci sembrano spesso troppo lontane nel tempo e nello spazio per coinvolgerci e che certe fotografie ci portano invece drammaticamente accanto.

In fondo, a questo scopo hanno lavorato e lavorato, hanno rischiato e talvolta sono morti, coloro che le hanno scattate.



Tre immagini tratte dal volume «Gli occhi della guerra». Nella foto grande in alto, scattata nelle Filippine nel 1986, una bambina impara ad usare le armi con i ribelli maolisti. A sinistra, una donna con un bambino in un campo profughi al confine fra India e Pakistan (1990). Qui sopra: Sri Lanka 1986, una giovane recluta nei campi di guerriglia Tamil

Intervista esclusiva

FAUSTO BILOSLAVO AMICO E COLLEGA

«Trattato come un appestato perché militava a destra»

■ Con Gian Micalessin, Fausto Biloslavo è autore del libro «Gli occhi della guerra», dedicato ad Almerigo Grilz. A Biloslavo, inviato di guerra e collaboratore de *Il Giornale*, *Il Foglio* e numerose altre testate italiane e straniere, abbiamo chiesto di commentare l'incredibile vicenda del giornalista dimenticato e la sua esperienza sui campi di battaglia.

Se dovessi definire con una sola frase Almerigo Grilz, quale useresti?

Un fraterno compagno d'avventure lungo il pericoloso cammino del giornalismo di guerra.

Cosa resta, oggi, del suo lavoro nel panorama del giornalismo italiano?

Poco o nulla, perché il primo giornalista italiano ucciso in guerra, dopo la fine della seconda guerra mondiale, è stato volutamente dimenticato.

Gian Micalessin ed io, i suoi amici e colleghi, cerchiamo di ricordare il suo lavoro, che prima all'estero e poi in Italia è stato apprezzato dai grandi network televisivi americani ed europei e da testate come il *Sunday Times* e l'*Express*, giusto per citarne alcune. I suoi reportage sono stati pubblicati anche su *l'Europeo*, *Epoca*, *l'Avvenire*, *Rivista italiana difesa*, spesso con pseudonimo a causa del marchio di destra che si portava addosso come un appestato.

Chi è il principale responsabile del pesante silenzio sceso sulla sua figura e sulla sua attività?

I burocrati del giornalismo, in particolare a Trieste, che neppure sanno cosa significhi realizzare un reportage di guerra. Per loro Almerigo era un "fascista", perché aveva duramente militato negli anni Settanta nel Fronte della Gioventù del capoluogo giuliano.

Quello che ha fatto dopo, distinguendosi come reporter di guerra in giro per il mondo, poco importa. Meglio lasciarlo nel dimenticatoio, perché non è una vittima sul fronte dell'informazione politicamente corretta.

Quanto è ancora presente attualmente la discriminazione politica nella cultura italiana?

Non solo è ancora presente, ma temo che non sparirà mai. La cultura ed il giornalismo sono dominati da chi si crede politicamente corretto. Chi è sempre stato fuori dal coro, controcorrente, oggi è sopportato, ma tenuto sempre da parte. Basta vedere i nomi dei soliti noti dei premi giornalistici.

Quanto conta il lavoro di un giornalista di guerra per la stampa italiana di oggi?

Poco, come tutto quello che non riguarda la politica interna. Però penso che i lettori hanno ancora voglia di trovarsi di fronte ad un bell'articolo dalla prima linea. Un pezzo in cui racconti la guerra senza filtri.

Cosa spinge maggiormente ad affrontare pericoli e disagi: spirito d'avventura, voglia di conoscere, esigenza di testimoniare?

La nostra canzone negli anni Ottanta era «Vita spericolata» di Vasco Rossi. Non basta però lo spirito d'avventura per affrontare i disagi ed i pericoli. Io sono spinto a raccontare le guerre da uno stile di vita diverso, dalla volontà, nel mio piccolo, di testimoniare e di conoscere il bene ed il male di ogni conflitto.

Qual è la situazione più rischiosa nella quale ti sei trovato?

Troppe per sceglierne una. A Beirut un soldato libanese stava per fucilarmi sul posto, perché avevo appena foto-

grafato la sua jeep presa in pieno da un razzo. Lui era l'unico sopravvissuto. In Afghanistan, durante l'invasione dei sovietici, ci hanno individuato in un villaggio e hanno mandato caccia ed elicotteri a stanarci bombardando a tappeto.

In Kosovo con i guerriglieri dell'Uck siamo finiti in un'imboscata dei serbi. I traccianti esplodevano davanti ai miei piedi, mentre tentavo di salvarmi.

Nel triangolo sunnita, embedded con gli americani, contavamo i secondi che mancavano all'impatto delle granate di mortaio lanciate dagli insorti contro la nostra colonna. Non vorrei annoiare oltre il lettore.

Hai mai avuto voglia di una scrivania in un ufficio con aria condizionata?

Sì, ma dopo averci provato sono fuggito tornando ai miei amati reportage.

Nel pieno d'una guerra, come è visto e considerato il giornalista da chi sta combattendo?

Dopo l'11 settembre viene visto sempre più come uno dei belligeranti, anche se non è così.

Una "vita spericolata" non è anche necessariamente una "vita solitaria"?

Quasi sempre, ma nel mio caso ho trovato una moglie stupenda che porta la croce di un marito spericolato.

Un giornalista di guerra rischia la vita e talvolta la perde. Ne vale davvero la pena?

No, nessun pezzo vale il prezzo della vita.

A. M.

